

Eva Gesine Baur

MARIA CALLAS

La voce della passione

 GIUNTI

MARIA
CALLAS

La voce della passione

Eva Gesine Baur

MARIA
CALLAS

La voce della passione

A Ferri

Titolo originale:

Maria Callas. Die Stimme der Leidenschaft. Eine Biographie

© Verlag C.H.Beck oHG, München 2023

Tutti i diritti riservati.

Traduzione di Caterina Centrone

Redazione: Letizia Sarallo

Copertina: progetto grafico di Paolo Turini; foto di
copertina: © Camera Press / Contrasto

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924055

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

SOMMARIO

Introduzione · In cerca di tracce	7
1. Un'americana ad Atene	11
2. Una scolara di eccezionale talento	27
3. La studentessa modello prende un'altra strada	45
4. Una giovane star con l'istinto della tragedia	59
5. Una carriera a rischio	75
6. Priva di mezzi ma piena di talento	91
7. Una perfezionista nel panico	109
8. Guerriera degli acuti	123
9. Una matrona seducente	139
10. Padrona di casa e guerriera	155
11. Infanticida e beniamina del pubblico	171
12. Artista senza compromessi	187
13. Diva affamata d'amore	205
14. Vendicatrice piena di dubbi	223
15. Salda sull'ottovolante	241
16. Primadonna sotto tiro	261
17. L'imputata vincitrice	283
18. Moglie nullatenente, ma con guadagni da record	311
19. Schiava del successo e della voglia di vivere	329
20. Maria domina la Callas	353
21. Excursus nel mondo della verità alternativa	373
22. Amante devota e idolo della Grecia	387
23. Icona e oggetto di scherno	403
24. La sacerdotessa innamorata	419
25. Una greca a Parigi	439
26. L'innamorata respinta	457

27. Contadina e dea	477
28. Antidiva e impresaria di se stessa	499
29. Una cinquantenne in fiore	519
30. La voce si spegne	545
Bibliografia	569
Indice dei nomi	583
Ringraziamenti	599

INTRODUZIONE

In cerca di tracce

È un lavoro superfluo, mi dicevo, con il contratto per scrivere una biografia di Maria Callas già firmato e parecchie migliaia di pagine già lette. Dai contratti si può sempre recedere.

Non pareva che ci fossero lacune ancora da colmare, a parte quelle note solo agli studiosi. A partire dal settembre 1990, il «Maria Callas International Club» si è dedicato a valutare la veridicità di documenti, testimonianze coeve e interviste complete e a pubblicarli in quasi cento fascicoli da settantadue pagine l'uno, operazione che, tuttavia, non sempre può portare a risultati esenti da dubbio. Il lavoro archeologico volto a riportare alla luce la vera Callas è appesantito da strati progressivamente sempre più numerosi: le dichiarazioni di persone che la conoscevano, pronunciate dopo la sua morte. Si sono fatti avanti colleghi che, mentre Maria Callas era viva, non avevano detto quasi niente su di lei, parenti prossimi, ma soprattutto parenti lontani, amiche e amici di un periodo, compagni di studio, conoscenti casuali, registi, direttori d'orchestra, pianisti accompagnatori, scenografi, produttori discografici, insegnanti, cantanti uomini e donne, e infine, come da tradizione, il personale domestico. Contrapporre a queste notizie le informazioni fornite dalla stessa Maria Callas in interviste e lettere, trattandole come se fossero verità definitive, è ingenuo, specialmente quando si tratta di giudizi pronunciati col senno di poi. Prendendo per buoni i commenti della Callas a proposito della sua infanzia e giovinezza, di sua madre, suo padre e sua sorella e dei suoi altri compagni di vita si rischia di incassare anche qualche banconota falsa. La distanza di decenni, le molte esperienze e delusioni fanno sì che chiunque veda gli eventi del proprio passato alla luce del presente. Ed è evidente, da quando esistono le lettere,

che il mittente trasmette al destinatario, in modo più o meno intenzionale, un'immagine di sé e della situazione del momento dipinta a sua discrezione.

Dalle dichiarazioni raccolte emerge un'immagine di Maria Callas in cui molti elementi sembrano inconciliabili tra loro, che si tratti di valutazioni della sua voce, del suo aspetto fisico, del suo carattere o del suo atteggiamento. Bella o brutta, mostruosa o divina, vittima di abusi o egocentrica, capace di amare o di odiare con passione, elegante nella vita mondana o priva di gusto sotto le vesti di scena?

Quel che è certo è che la curiosità verso la Maria Callas donna supera l'interesse per l'artista. Le informazioni provenienti da chi la conosceva, spesso presentate in maniera sensazionalistica, che la riportano al rango di comune mortale, come già era successo nel giornalismo scandalistico dei suoi due ultimi decenni di vita, soppiantano la domanda fondamentale: che cos'era a renderla unica? Perché è la sola cantante del passato la cui personalità è ancora attuale, non solo nella musica ma anche nel teatro, nel cinema, nelle arti figurative e persino nelle rubriche di gossip di oggi? Nonostante permanga un forte disaccordo a proposito della sua voce, del suo aspetto fisico, del suo carattere, tutti concordano sul fatto che sia rimasta inimitabile. Quale sia stato l'impatto epocale di Maria Callas, tuttavia, rimane oscuro ancora oggi alla maggior parte delle persone.

Nel dicembre 1953, appena compiuti trent'anni, calcò il palcoscenico della Scala interpretando Medea, la più terribile di tutte le eroine dell'opera. Da quel momento, come disse il regista Franco Zeffirelli, fu chiaro: «Tutti capimmo che era iniziata una nuova era dell'opera: a.C. e d.C., ovvero avanti Callas e dopo Callas».¹

Ciò si spiega solo a patto di sapere che nell'immediato dopoguerra, nonostante la presenza di direttori d'orchestra importanti e

¹ Franco Zeffirelli, *Autobiografia*, BUR Rizzoli, Milano 2023.

di belle voci, l'opera si era in gran parte deteriorata fino a divenire un genere musicale che lasciava il pubblico indifferente. Non era più teatro musicale, da tempo non era più un evento, ma semplicemente un programma di routine da sbrigare, nel quale gli applausi andavano a un solo soggetto: la star capace di cantare in maniera impeccabile e di piazzare a effetto gli acuti. Maria Callas riuscì a salvare l'opera dal suo graduale decadimento nell'indifferenza, perché a lei nulla era indifferente. Nessuna nota, nessun respiro, nessun gesto, nessun dettaglio della messa in scena, nessun tratto caratteriale delle donne che interpretava.

Il suo successo nel riscattare l'opera non avvenne attraverso le poche commedie che interpretò, ma grazie alle tragedie. E questo ci porta su una strada naturale, a quanto pare, per una donna greca: quella della tragedia antica.

Nella prima tragedia di Sofocle che ci è pervenuta si leggono due frasi citate di frequente quando si parla del potere autodistruttivo dell'essere umano: «Molte sono le cose terribili. Nulla, però, è più terribile dell'uomo».

Quando, invece, si discute di come finora l'umanità sia stata in grado di trovare una via d'uscita da tutte le catastrofi che ne hanno minacciato la sopravvivenza, ritorna altrettanto spesso un altro passaggio di Sofocle: «Molte sono le cose meravigliose. Nulla, però, è più meraviglioso dell'uomo».

Si tratta in realtà della stessa frase, tratta dall'*Antigone*. Il termine che costituisce il cuore dell'affermazione è *deinon* e può significare terribile, spaventoso, raccapricciante, pericoloso o violento, ma anche abile, valente, stupefacente, straordinario, meraviglioso.

Maria Callas, tuttavia, non assistette mai alla rappresentazione di una tragedia antica, nemmeno nei dieci anni in cui visse stabilmente in Grecia, circondata da palcoscenici grandi e piccoli e da teatri antichi in cui si recitava in estate. Da dove le derivò la conoscenza di ciò che costituisce la tragedia? Del fatto che gli eroi e le eroine della tragedia superano limiti in vista di un obiettivo per il

quale sono pronti a morire e a uccidere? Che desiderano essere amati e invece, e non per caso, attirano su di sé odio e invidia? Che nella tragedia si trova di tutto, dalla cosa più terribile alla più meravigliosa, ma non vi è alcuna via di mezzo, alcun compromesso, niente che sia a metà? Odio che non è nient'altro che odio, passione che non è nient'altro che passione, vendetta che non è nient'altro che vendetta. Come sapeva che, nella tragedia, non si parla di problemi che potrebbero essere risolti, ma piuttosto di conflitti senza risoluzione? Che la tragedia vuole e deve catturare? Dove aveva conosciuto l'ironia tragica dalla quale le tragedie sono percorse, quell'ironia che si condensa nelle parole dell'indovino Tiresia dall'*Edipo Re* di Sofocle:² «Il giorno di oggi ti sarà radice, poi rovina»? E c'era poi la frase di Pier Paolo Pasolini su Maria Callas: «la più moderna delle donne, in cui tuttavia vive una creatura antica, strana, misteriosa, arcana, che cela terribili conflitti interiori».³

A questo punto si poneva una nuova domanda: è possibile che trionfo e tragedia di Maria Callas abbiano la stessa origine, cioè il suo irrisolvibile conflitto interiore? La passione è un sentimento che non fa concessioni, che cattura l'anima in maniera totalizzante. Avere tutto, essere tutto, fare esperienza di tutto: è questo ciò che spinge eroi ed eroine a sforzi sovrumani. È questo ciò che li distrugge. Passione e patimento vanno di pari passo, come i due significati della parola «pathos».

² Si veda Ulf Heuner, *Tragisches Handeln in Raum und Zeit. Raum-zeitliche Tragik und Ästhetik in der sophokleischen Tragödie und im griechischen Theater*, Metzler Verlag, Stuttgart, Weimar 2002.

³ *Opera News*, dicembre 1969, citato in Stelios Galatopoulos, *Maria Callas. Die Biographie*, Frankfurt am Main 1999.

Un'americana ad Atene

*La famiglia si sfascia, mamma Callas prende il comando,
i soldi scarseggiano e Maria trova una via d'uscita*

Era il tardo pomeriggio di una domenica, e stava già calando l'imbrunire quando, il 7 marzo 1937 alla stazione centrale di Atene, scesero dal treno due donne che catturarono immediatamente l'attenzione. Nessuno avrebbe potuto immaginare che erano madre e figlia.

La madre, una donna magra di poco più di quarant'anni, dava nell'occhio perché, tra le persone che scendevano dalle carrozze sovraffollate dai sedili di legno, quelle dai biglietti più economici, ben poche avevano quell'aspetto: tailleur di sartoria, cappello con piume nere, calze di seta finta, scarpe col tacco. La figlia dava nell'occhio per la sua altezza – superava di una decina di centimetri la maggior parte degli altri passeggeri – e aveva con sé una gabbia con tre canarini. Tre mesi prima, all'inizio di dicembre, aveva compiuto tredici anni; chi la vedeva le dava almeno due anni di più, nonostante portasse un vestito blu scuro con un bavero bianco che aveva già indossato da bambina.¹

Qualcuno le stava aspettando. Evangelia Callas, nata Dimitriadou,² tornava dopo quattordici anni nella sua terra. I suoi sei fratelli, tutti

¹ La descrizione della scena si deve alla sorella Jackie (Jackie Callas, *Sisters*, London 1989). Le date vengono indicate in Nicholas Petsalis-Diomidis, *The Unknown Callas. The Greek Years*, Amadeus, Portland 2001, p. 85.

² Elmina Evangelia (detta Litsa) Dimitriadou (1894-1982).

più giovani di lei tranne Sofia, erano in piedi sul binario ad accogliere “le americane”, come erano chiamate nella famiglia Dimitriadis. Da settimane Evangelia aveva messo al corrente dei suoi obiettivi la più grande delle sue figlie, che era arrivata già alla fine dell’anno passato e, cresciuta a New York, veniva chiamata Jackie anche in Grecia.

Il fatto che sua madre parlasse senza mai fare pause non era motivo di stupore per Jackie, e nemmeno l’aspetto esausto di sua sorella. Le due erano state in viaggio per più di due settimane nella terza classe del *Saturnia*, insieme ad altre settecento persone, anziché le trecento della prima classe. Jackie, che non aveva nemmeno vent’anni, aveva fatto la stessa traversata da sola, conosceva il mal di mare, il cibo pessimo, l’aria pesante nelle cabine della mezzeria, giù in fondo, senza oblò, la sala da pranzo sovraffollata tipica di una nave transatlantica, e il viaggio dal porto di Patrasso fino ad Atene, con tante fermate nella provincia, stipati insieme ai vicini di posto che sudavano e cianicavano il cibo, le urla dei bambini, la fuliggine che entrava dalle finestre aperte. Jackie intuiva, poi, che la presenza continua della madre avesse reso il tutto ancora più estenuante per la sorella minore. Di fronte a terzi, a volte ammetteva che l’unico modo in cui lei e Maria riuscivano a sopportare la madre quando si trovavano a New York era nascondersi insieme in camera da letto.

Del clan Dimitriadis, finora, Maria sapeva solamente ciò che le aveva raccontato sua madre. A sentire lei, la famiglia era grandiosa. A quanto pare, da giovane la nonna Frosso era stata celebrata come una «sorella di Elena» per la sua bellezza (grandi occhi azzurri, lunghi capelli biondi, figura sottile) mentre il nonno, morto da ormai vent’anni, era stato noto ovunque grazie alla sua voce di tenore, oltre a essere dotato, come suo padre, di intelligenza e musicalità straordinarie. Il bisnonno aveva ottenuto, apparentemente grazie al duro lavoro, grandi possedimenti di terra con boschi di olivi, piantagioni di fichi, una villa e una cappella indipendente

con cimitero, e disponeva solo dell'eredità della moglie; suo figlio, il padre di Evangelia, aveva sposato la «sorella di Elena» appena quindicenne contro la sua volontà, e lei non era mai riuscita ad amarlo; da anziano, ex generale invalido, aveva provato ad aumentare l'importo della sua pensione con il gioco d'azzardo, ma così facendo aveva dilapidato la sua eredità: tutte queste cose Evangelia le aveva ben nascoste alle figlie. Parlava, al contrario, di destino.

Le qualità fuori dal comune delle sue figlie potevano provenire solo dalla famiglia Dimitriadis, perché, dal loro punto di vista, Evangelia si era sposata troppo giovane, e al di sotto della sua classe sociale. George³ Kalogeropoulos era un farmacista proveniente da una famiglia contadina, di dodici anni più vecchio della moglie: per lei era un uomo senza ambizioni, e il suo *charme* e la sua eleganza, dalla prospettiva di Evangelia, affascinavano solo le donne con cui lui la tradiva.

In quel 7 marzo 1937, la figlia ebbe modo di mettere a confronto ciò che la madre aveva raccontato con la realtà dei fatti.

Gli zii e le zie la fissavano; la cosa non sfuggì neanche a Jackie. Erano delusi perché non era né graziosa né di bell'aspetto come la sorella maggiore, o erano ammirati? Cosa aveva raccontato sua madre di lei?

Ad Atene, a differenza di New York, non c'erano taxi davanti alla stazione, a malapena giravano automobili per strada. Perlopiù, a trasportare i visitatori che non volevano camminare c'erano carrozze tirate da cavalli; era l'unica soluzione visto che le strade, a eccezione di quelle più centrali, non erano asfaltate.

Alle sue figlie Evangelia aveva presentato Atene come la terra promessa: tutto ciò che mancava loro a New York l'avrebbero trovato qui, sicurezza, successo o futuro, forse persino felicità. Suo marito aveva affermato che le avrebbe raggiunte in breve tempo, ma nessu-

³ George Kalogeropoulos (1881/85-1972) in Grecia si chiamava ancora Yorgos.

no ci credeva, né lui stesso né la moglie o le figlie. Quel matrimonio era stato l'errore peggiore della sua vita, Evangelia lo aveva detto già abbastanza alle figlie: aveva scelto George da sola, contro il parere di suo padre; all'epoca il suo fascino aveva fatto effetto anche su di lei, e le erano piaciute la sua altezza e il suo bell'aspetto.

La nonna Frosso, la «sorella di Elena», era da tempo vecchia e debole, ma la sua casa manteneva le promesse fatte da Evangelia. Si trovava in un giardino ombroso, e già al varcare la soglia suscitava un'impressione di fiducia. Dalla cucina, con il suo enorme forno, proveniva sempre l'odore di qualche arrosto o brasato. Raffinate le scale di marmo e il parquet, familiare il pavimento a piastrelle, le camere luminose, le finestre alte. Le imposte, dipinte di un color sabbia, proteggevano dalla grande calura e le lenzuola di lino e la biancheria da tavola, in una casa del genere, venivano inamidate e stirate (c'era anche del personale domestico). Qui abitavano un fratello di Evangelia che si era da poco separato e due sorelle nubili che cantavano e suonavano il mandolino o la chitarra. Che questa casa fosse solo in affitto, però, Evangelia lo nascose alle figlie.⁴

Avrebbe potuto essere una bella esperienza per Maria, dopo i bui appartamenti cittadini di Manhattan nei quali i genitori, quando non si evitavano a vicenda, passavano il tempo a litigare. Vivere in tranquillità: lì sembrava possibile. Ciononostante, Maria si trovava in una terra di nessuno. Chi era, e qual era il suo posto?

Per quanto riguardava la sua identità, si era già abituata ad alcune cose: per esempio, non aveva mai saputo con precisione come si chiamava e in quale giorno era venuta al mondo. I documenti dicevano il 2 dicembre 1923, la madre invece sosteneva che

⁴ La descrizione segue il libro di Evangelia Callas *My Daughter*, Frewin, London 1967, p. 30 s.: «Mia madre viveva in una casa che un tempo era stata la casa di città della mia famiglia (oltre ai possedimenti in campagna)». Si trovava nel quartiere di Sepiola e non, come scrive Evangelia, nelle vicinanze dell'Acropoli.

era stato il 3 o il 4.⁵ Negli Stati Uniti i genitori, le sorelle, i cugini e le cugine, le compagne di scuola e le insegnanti la chiamavano Mary. Qualche giorno prima di salire con la madre sul *Saturnia*, il 15 febbraio 1937, aveva fatto il giuramento di fedeltà alla bandiera per ottenere il passaporto americano, con il nome di Mary Anna Callas. Nel modulo, però, alla voce «Nome» era scritto Sophie C. Kalos, cosa che rispecchiava il disaccordo dei genitori: C come Cecilia, scelta del padre, mentre Sophia era stata la scelta della madre. Solo al battesimo, due anni e più dopo la sua nascita, erano stati aggiunti anche Anna e Maria, per richiesta dei due padrini greci.

E quindi, qual era il suo nome? Mary, o Maria, o nessuno dei due? Kalos, Callas o Kalogeropoulou, come si leggeva nel passaporto di sua madre?⁶

Qui, in casa della nonna, si chiamava Maria. In questo ambiente, sembrava che molti problemi si risolvessero da soli. Ma la sensazione di essere arrivata a destinazione, o di essere tornata a casa, Maria non la provava, non poteva provarla.

Evangelia era greca, Jackie era greca, aveva quasi sette anni quando era emigrata assieme ai genitori da Meligalas, una piccola città nel Peloponneso, negli Stati Uniti. Entrambe sapevano qual era il loro posto. Maria Anna Sophia Cecilia, invece, era nata in un ospedale di Manhattan. Per strada e a scuola aveva imparato l'inglese

⁵ Nel modulo compilato per il giuramento alla bandiera, Maria aveva la data del 2 dicembre, presente anche nel certificato di nascita. Evangelia Callas sosteneva che la figlia minore fosse nata il 4 dicembre 1923, ma nell'iscrizione a scuola indicò come compleanno la data del 3 dicembre. Il padrino di Maria, Leonidas Lanzounis, sosteneva che fosse il 2 dicembre. Maria Callas diceva di preferire il 4 dicembre perché «credo a ciò che dice mia madre», ma festeggiava sempre il 2 dicembre (Petsalis-Diomidis, op. cit., p. 36).

⁶ Si veda *Maria Callas Magazine*, n. 15, giugno 1995. George Kalogeropoulos aveva fatto abbreviare il proprio cognome in Kalos subito dopo l'arrivo negli Stati Uniti, nel 1923. Non si sa con precisione quando questo cognome si trasformò in Callas.

americano, e i libri di scuola erano americani, ma per molti, quando parlava, aveva un accento straniero. A casa parlava solo greco, e lo stesso con i padrini, gli amici dei genitori e gli altri parenti negli Stati Uniti. Nei primi anni, la famiglia Kalos aveva vissuto ad Astoria, nel Queens, in case modeste con affitti modesti, giardini senza pretese, sedie e tavoli per strada, taverne e negozi greci in cui si vendevano agnello, *ouzo*, olive, aglio, olio d'oliva e *baklava* e si parlava greco. Ora, ad Atene, la gente del posto sentiva emergere un accento straniero nel suo greco e non lo apprezzava.

Chi era? Una bambina che si portava addosso la colpa della separazione dei suoi genitori? Il motivo del loro ritorno, aveva scritto Evangelia alla famiglia, era l'iscrizione di Mary al prestigioso Conservatorio di Atene, perché divenisse una cantante. O era una vittima della madre, che nella bellezza della figlia più grande e nella voce della più piccola fiutava una possibilità di arrivare in alto, nel posto che, dal suo punto di vista, le spettava di diritto? Le sue figlie avevano compreso che erano impotenti contro i piani della madre. Jackie aveva appena completato il primo mese in una scuola per modelle a New York quando Evangelia le aveva annunciato che, invece, stava per iscriverla a una scuola per segretarie ad Atene. Era forse colpevole, Maria, dell'ambizione con cui la madre aveva tormentato il padre, un'ambizione che derivava da una mancata realizzazione personale?

Maria lo sapeva, gliel'avevano detto a sufficienza: per la madre, la sua nascita aveva significato solo sventure. Con lei nel ventre era emigrata negli Stati Uniti, o meglio, stando alle sue parole era stata deportata a tradimento: il marito non le aveva chiesto la sua opinione, né l'aveva messa al corrente, e il viaggio era già prenotato. Il secondo figlio di Evangelia e George, un bambino di nome Vassilis, era morto in Grecia di meningite a nemmeno due anni, e l'emigrazione avrebbe dovuto aiutare a dimenticarlo, sostituendolo con un altro figlio. Ma era nata una bambina, cosa che, agli occhi della madre, aveva mandato in frantumi il suo sogno di

crescere un eroe. Come si spiegava, altrimenti, quello che il padrino Leonidas Lanzounis aveva raccontato a Maria? In quanto chirurgo ortopedico nello stesso ospedale, era stato presente al parto. La madre, disse, si era rifiutata per giorni anche solo di degnare la bambina di uno sguardo.

Entrambe le figlie si sentivano più vicine al padre – il quale non si faceva vedere per giorni e in seguito anche per settimane – che alla madre, nonostante fosse lei a trascinare le due bambine in biblioteca, prendervi in prestito vinili di musica classica, soprattutto opera, e a spegnere sistematicamente la musica popolare greca che il padre ascoltava tanto volentieri. Era stata lei ad acquistare la pianola a rotoli perforati sui quali era impressa perlopiù musica classica e a imporre poi l'acquisto di un pianoforte. La madre sembrava particolarmente irritata dal fatto che le figlie non volessero riconoscere i punti deboli del padre, nonostante lei continuasse a sottolinearli incessantemente. Si rifiutavano di vederlo come un perdente solo perché, dopo il crollo della borsa dell'ottobre 1929, la sua farmacia era stata costretta a chiudere e lui si era dovuto arrangiare e diventare rappresentante farmaceutico. I soldi, come la maggior parte dei *drug stores* americani, li aveva fatti non con la vendita delle medicine, ma vendendo caramelle, *drinks*, gelati e articoli cosmetici. Su queste merci, ora, si risparmiava.

La madre era una presenza costante, riteneva i propri principi educativi di grande supporto per le figlie, ma fare affidamento su di lei era impossibile. Dopo il fallimento commerciale del marito aveva tentato il suicidio; lui aveva reagito freddamente e l'aveva lasciata ricoverata in un reparto psichiatrico. La tradiva, ma le figlie non lo sapevano, tutt'al più lo sospettavano. La madre, a sua volta, cercava di suscitare con ogni mezzo la sua gelosia: alle bambine non sfuggivano le sue reazioni inconsulte. A punirle era la madre, che usava un ombrello per picchiarle, spesso per motivi futili. Il padre protestava senza successo, ma le figlie non l'avrebbero mai dimenticato.

A chi apparteneva? Al padre o alla madre? Se si guardava allo specchio, apparteneva al padre. Che Maria fosse in tutto e per tutto suo padre lo confermavano anche i dati registrati nel documento di giuramento alla bandiera. Occhi: marroni. Capelli: marroni. Altezza: cinque piedi e sette pollici, cioè, nelle nostre misure, un metro e settantuno.

A parte questo, però, non c'era praticamente nulla a cui Maria potesse fare riferimento che fosse proprio suo. L'orologio da polso dorato, di marca Bulova, che indossava ogni giorno: l'aveva vinto in un concorso per i migliori talenti del Mutual Radio Network, al quale si era iscritta di sua iniziativa e in cui, accompagnata da Jackie, aveva lasciato il segno con *La Paloma* e *A Heart That's Free*. I tre canarini, anche se in realtà solo uno, di nome David, era suo; quando cantavano li accarezzava sulla gola, come se potesse scoprire il meccanismo con cui producevano gli acuti. E poi c'era la sua voce, potente e inusuale. Il suo primo insegnante di canto si era proposto di propria iniziativa, perché l'aveva sentita cantare da una finestra.

Maria, tuttavia, non aveva nulla da presentare, nessun premio, nessun documento che certificasse una formazione musicale. Le ore di lezione di canto e di pianoforte con insegnanti privati che nessuno conosceva non avevano alcun valore. Non possedeva nemmeno un diploma scolastico qualificato. Poco prima della partenza, il 28 gennaio 1937, aveva celebrato con i compagni di classe la fine della scuola dell'obbligo nella *public school*, e non sembrava che ora, ad Atene, l'avrebbero mandata a un liceo.

A tredici anni in una città sconosciuta; dove andare?

Evangelia aveva fatto molte promesse su come ad Atene, grazie alle relazioni della sua famiglia, molte porte si sarebbero aperte da sole. Avrebbero inoltre trovato pace e tranquillità, una famiglia che aveva molte risorse, un appartamento elegante in buone condizioni e quella sicurezza di cui avevano fatto esperienza a Meligalas, prima della nascita di Maria, ma di cui avevano sentito la mancanza in America.



Trinità ipocrita: Evangelia Callas (detta Litsa) con le figlie Yakinthi (Jackie) e Maria (Mary) nel 1936 a New York, poco prima del ritorno ad Atene senza il padre imposto da Evangelia.

Era certo, però, che qui si sarebbero di nuovo chiamati Kalogropoulou, perché il padre aveva dovuto semplificare il cognome solo per gli americani. E che ad Atene l'intera vita quotidiana era di dimensioni ridotte rispetto a Manhattan, non solo le auto, gli autobus e i negozi.

Negli ultimi tempi a New York, i quattro Callas avevano vissuto a Washington Heights, un altro quartiere della città abitato principalmente da greci, in una casa d'angolo degli anni Venti a sei piani. A Manhattan, era praticamente un bungalow rispetto agli edifici del Rockefeller Center, il Chrysler Building o l'Empire State Building. Ad Atene, invece, avrebbe sovrastato le case normali, che avevano uno o due piani. E non passò molto tempo prima che Maria si rendesse conto che anche in casa Dimitriadis la maggior parte delle cose erano più piccole di quanto le era stato annunciato: il patrimonio residuo, il prestigio e le conoscenze musicali.

Dotata di grande musicalità, istruita, benedetta da quello stile che si addice a una famiglia che ha un grande passato, nonostante nel presente la forza del destino l'abbia fatta cadere in basso: così Evangelia aveva descritto la sua famiglia. Le sue due figlie, Evangelia lo aveva sempre sottolineato, avevano ereditato le loro voci di cantanti dalla sua famiglia, non da quella del marito. Ma la voce di Maria, a quanto pare, non fece un'impressione particolare ai suoi parenti. Lo zio Efthymios fu l'unico a battersi perché Maria prendesse lezioni professionali, ma troncò le sue speranze sul nascere: in Grecia c'erano tante, tantissime ragazze che avevano una bella voce. In America le cose erano andate diversamente, là fin da piccola Maria aveva sempre avuto buoni risultati nei concorsi. Solo ora le era stato confermato che il suo modo di cantare era fuori dal comune, quando si era esibita su invito del capitano, a bordo del *Saturnia*, in occasione di una festa per gli ufficiali e gli ospiti della prima classe. Tutti avevano visto gli ufficiali accompagnarla giù a terra, in uniforme, lungo la passerella

della nave; Maria aveva portato con sé, sulla terraferma, l'impressione che aveva fatto a bordo.⁷

E qui, in famiglia, le lodi erano al massimo tiepide. Mostrare delusione, però, non si addiceva alla più giovane del nucleo domestico. Provvedevano ai suoi bisogni: doveva accontentarsi.

Calma e ordine, anche questo le era stato promesso da Evangelia. A New York la famiglia si era messa alle spalle sette o otto, forse nove traslochi in tredici anni. Evangelia e le sue figlie, però, rimasero in quella casa solo il tempo della primavera, poi la madre le fece traslocare nel primo posto che aveva rimediato. Quello che giovava alle figlie lo decideva solo lei, per quanto sembrasse spiacevole ai parenti.

Poco tempo dopo, Maria fece un'audizione davanti a un'insegnante di nome Loula Mafta al Conservatorio di Atene, che era più antico del Conservatorio Nazionale e di maggiore prestigio. Non venne presa. Nelle orecchie e nella memoria le rimase solo il ricordo doloroso degli altri allievi che ridevano di lei.

Aveva una voce da uomo, disse uno di loro,⁸ spargendo quella voce in giro. La zia che a casa cantava con più frequenza e meglio aveva una voce di contralto; dunque le voci femminili profonde sembravano essere un tratto della sua famiglia. Maria aveva da tempo capito che per sua madre era oggetto di interesse (di amore non si poteva parlare) solo quando cantava. Nel nuovo appartamento in cui si trasferirono – poco importava che fosse così angusto – era costretta a cantare senza accompagnamento, dato che inizialmente non c'erano soldi per un pianoforte, e spesso con le finestre aperte. Aveva deciso Evangelia di cosa dovevano occuparsi le figlie, visto che il padre aveva smesso di prendersi davvero cura di loro: Jackie, con il suo fascino e il suo bell'aspetto, doveva conquistare un uomo pieno di soldi, mettendo in salvo le finanze della famiglia, e Maria doveva procurarsi la fama con la sua voce.

⁷ Cfr. E. Callas, *My Daughter*, op. cit., p. 24, p. 29 s.

⁸ Questo episodio è stato indagato da Petsalis-Diomidis, op. cit, p. 93.

Con quattro cugine della madre, più vicine per età a Jackie che non a Evangelia, le figlie vivevano occasionalmente quella che può definirsi una giovinezza spensierata, della durata di un paio d'ore, quando le sorelle Koukoulis decidevano di dare una festa in casa dei genitori, con buffet e invitati giovani. Erano ore leggere e liete per tutti, ma per Jackie e Maria erano appesantite dalla presenza della madre. Era lei a ordinare in quale momento Maria doveva iniziare a cantare e di solito decideva anche che cosa: e Maria cantava. Se faceva buona impressione, la madre era contenta. Per Maria, la voce era la chiave che le avrebbe aperto la strada della libertà e al contempo la rendeva prigioniera. Era insieme promessa e sventura, e le due cose non si potevano separare l'una dall'altra.

Ma Maria non aveva tempo per riflettere. All'inizio di settembre, quando il caldo soffocante iniziò ad allentare la presa e tutto si mise di nuovo in movimento, le si aprì una possibilità. Lo zio Efthymios riteneva di essere stato lui a procurargliela. In seguito, nessuno seppe dire esattamente quanti familiari, oltre a Efthymios, avessero scortato Maria in via Hoffmann 5, in una villetta a un piano serrata tra due condomini più alti, disadorna all'esterno, ma non all'interno: un pianoforte, su cui era posato un busto di Mozart di bronzo, una piccola biblioteca, alcuni mobili antichi e quadri di buona qualità, segni distintivi dell'agio e dell'educazione. Maria Trivella proveniva da una famiglia ambiziosa, il padre era architetto ed era un uomo di mondo, la madre una Grimani di nascita. Il suo nome, Trivella, non era italiano, ma greco, perché suo marito si chiamava Athanasios Trivellas, e il fratello di lui era amico del fratello di Evangelia, Efthymios.

Maria era in piedi, Evangelia e Jackie ai due lati, di fronte a una donna con scuri capelli a paggetto e un viso di bambola ormai invecchiato, vestita in modo da affinare con eleganza la corporatura piccola e rotonda. Aveva poco più di quarant'anni, quasi la stessa età della madre di Maria. Trivella aveva già esperienza di situazio-

ni del genere. Una madre che annunciava una figlia dalla voce eccezionale, predestinata per una carriera planetaria come cantante d'opera, era una cosa frequente, come era frequente che la figlia fosse agitata. Meno frequente era che la candidata fosse ben poco adatta a tale carriera di scena. La ragazza era chiaramente miope, portava occhiali spessi come fondi di bottiglia, si muoveva in modo goffo. Insieme al vestito oltre il ginocchio che rivestiva la sua figura alta e robusta, indossava calze corte e scarpe basse con cui si sarebbe potuto scalare il pendio incolto dell'Acropoli.

Marianna Kalogeropoulou, si presentò.

«Voce?»

«Mi è stato detto che sarei un contralto.»

Poi cantò.

Era in effetti una voce unica. A Maria Trivella ricordava le campane, i rintocchi di un campanile, vibrante, metallica, in grado di riempire la stanza con una lunga eco. Ciò che l'insegnante colse più di ogni altra cosa fu la «grande passione» con cui la ragazza cantava, si toglieva gli occhiali dopo l'esecuzione di ogni pezzo e puliva le lenti con un fazzoletto.

Non furono solo le parole di Trivella, ma anche le sue azioni a mostrare a Maria che qui, invece, le sue doti venivano riconosciute. Evangelia aveva già premesso che non poteva pagare molto per le lezioni di canto, anzi, non poteva pagare proprio niente, e Trivella disse che aveva intenzione di darle lezioni lì, nella sua casa, gratuitamente. Non aveva mai avuto un'allieva del genere. «Lavorava molto... fanatica, incapace di compromessi, si dedicava allo studio corpo e anima. Si esercitava cinque o sei ore al giorno.» Con risultati che lei non aveva mai visto. «Dopo sei mesi già cantava le arie più difficili di un repertorio d'opera internazionale, con grandissima musicalità.» La gratitudine di Maria, come la sua ambizione, non conosceva limiti. Doveva tutto alla sua insegnante, tutto, diceva. La amava più di qualunque altra persona, l'avrebbe portata con sé in America e lì l'avrebbe resa famosa come insegnante di musica.

In una foto risalente a quel periodo di studio si vede Maria, ben dritta e con aria distaccata, seduta sul divano, che guarda sua madre senza rivolgersi verso di lei né sorriderle. Aveva deciso che la sua insegnante era una nuova madre, una madre migliore, e aveva tutte le intenzioni di tenerla stretta. Poiché Maria andava a lezione poco prima dell'ora dei pasti, Trivella le dava da mangiare. L'insegnante, che aveva trascorso alcuni anni a Parigi, le propose di darle anche lezioni di francese: Maria pendeva dalle sue labbra. Trascurava il suo aspetto esteriore con la stessa intransigenza con cui allenava la voce, senza preoccuparsi del fatto che, così facendo, si faceva un torto da sola.

Per farla ammettere ufficialmente al Conservatorio Nazionale come allieva di Trivella, Evangelia non esitò a falsificare l'età della figlia, che non aveva ancora compiuto quattordici anni, età minima per l'ammissione. Al Conservatorio, però, Maria era obbligata a pagare le tasse di studio come tutti gli altri. Yorgos Karakandas, che dirigeva assieme a Trivella le lezioni d'opera e insegnava recitazione agli studenti di canto, si scontrò immediatamente con Maria. Non le rivolgeva mai una lode e la correggeva continuamente, lei era recalcitrante e opponeva resistenza alle sue parole. Ciò nonostante, Trivella riuscì a convincerlo a perorare la causa di Maria insieme a lei perché la ragazza ottenesse una borsa di studio.

Gli altri studenti erano di scarso interesse per Maria, così come le altre materie che venivano insegnate, a parte le lezioni di pianoforte. Voleva padroneggiare tutto ciò che le serviva come cantante d'opera, proprio tutto: i trilli più difficili, fioriture, colorature, finezze tecniche, il maggior numero possibile di partiture. Nient'altro. Nei corsi di solfeggio, storia della musica, teoria della musica o armonia non la si vedeva mai o quasi. Dava nell'occhio, invece, il fatto che ogni mattina, nella sala d'ingresso, abbracciasse e baciasse la sua insegnante, e che si esercitasse con lei senza interruzioni. Questa studentessa, che non condivideva niente con gli altri, non comunicava ed entrava in ogni stanza a passi così pesanti che le assi

del pavimento scricchiolavano al suo arrivo, non era simpatica ai colleghi.⁹ Ma lei, invece, se ne accorgeva?

Karakandas tentò anche di insegnarle che una cantante può incarnare un personaggio solo quando coinvolge anche il resto del corpo nella recitazione.¹⁰

Robusta com'era, Maria aveva difficoltà a farlo e Karakandas notò che era molto controllata nel mostrare le proprie emozioni. «Il primo genio, in un'opera, è l'autore del testo» spiegava «e solo dopo viene il compositore.» Riuscire a immedesimarsi nel testo, dunque, era la preconditione per riuscire a cantare una parte con grande espressività. «Il futuro dell'opera» li martellava a lezione «è in mano alla recitazione.» Fu così che riuscì a catturare la sua attenzione. Improvvisamente Maria desiderava imparare tutto, per esempio come muovere liberamente le braccia e le mani allontanandole dal corpo per poter esprimere cosa provava, anziché gesticolare in maniera insensata.

Nemmeno quattordicenne, Maria aveva fatto dell'opera il punto centrale della sua vita. Con l'opera era a casa, una patria che aveva conquistato con la sua voce e che con la sua voce avrebbe protetto. Dell'opera, però, non aveva ancora fatto esperienza.

⁹ Petsalis-Diomidis, op. cit., cap. 10, pp. 95-107.

¹⁰ Karakandas aveva studiato a fondo la tragedia antica e conosceva bene l'importanza della corporeità al suo interno.